

## Nostalgie di un cinquantenne

---

di **Pietro Silvestrini**

"*Ce 'edemu dai Frati dopu magnatu*". Suonava così la classica frase con la quale ci si salutava all'uscita dalla scuola.

Erano gli anni '60 e in primavera fervevano i preparativi per le prime incursioni sulla spiaggia a *pescà i ragni*.

Dunque, riuniti davanti all'Oratorio Salesiano, si partiva per la scorribanda dalle *Moniche nere* (villa Tomassini) perché lì si trovava la materia prima per il nostro principale passatempo primaverile: la canna d'India.

È ovvio che con il custode e con le suore stesse era guerra aperta, ma alla fine ognuno di noi riusciva sempre a portarsi via la canna.

Acquistati (ma più spesso rimediati) 8/10 metri di filo di nylon, un paio di piccoli ami, un galleggiante nonché l'esca (rigorosamente zampe di seppia), tutto era pronto per la stagione di pesca.

Il pesce ragno, mediamente lungo 10/15 cm., ha la pinna dorsale irta di spini velenosi che, nel caso di puntura, causano gonfiore e dolori lancinanti, che durano non meno di un'ora.

Conoscevamo il pericolo, ma si rischiava di buon grado in quanto la nostra "esperienza ci permetteva di passarla liscia quasi sempre.

L'incidente era abbastanza raro e quando accadeva si correva dal dottore; un po' di acqua calda con ammoniaca risolveva il problema.

Mediamente ci si ritrovava in venti o anche trenta a distanza di una decina di metri l'uno dall'altro, tutti scalzi come di regola, in faccia al mare; inserite le esche, era un susseguirsi di sibili nel catapultare la lenza in mare con la nostra canna d'India di cui eravamo gelosissimi.

Raramente passavano più di cinque minuti e già i primi ragni finivano nel carniere, vale a dire una buca scavata nella sabbia rapidamente colma di pescato.

I più bravi e fortunati riuscivano a pescare oltre cento *ragni* in due o tre ore, ma la media oscillava tra le venticinque e le cinquanta prede.

Qualche volta ci posizionavamo, di proposito, nei pressi di pescatori adulti che, attrezzati con canne e mulinelli sofisticatissimi, esche e pastoni di ogni tipo, regolarmente non pescavano nulla.

E allora erano sfottò e prese in giro nei confronti dei malcapitati che chiedevano lumi sulla nostra pesca, che a loro appariva miracolosa.

Inutile dire che non riuscivano a carpire nulla dei nostri segreti, specialmente sul tipo di esca.

All'imbrunire si ritornava a casa, ognuno con la propria *sfilza* di *ragni* in mano; qualche volta si buttava via tutto, ma spesso il bottino poteva diventare un'eccellente frittura per quelle famiglie non proprio agiate che allora erano parecchie.

Oggi, se chiediamo a un ragazzino portorecanatese cos'è un pesce ragno, dubito che lo sappia.

Eppure sono i nostri figli, e sono convinto che se li accompagnassimo "a ragni", sarebbe per loro tempo speso bene, alla faccia del computer e di questa società che intontisce e mortifica la fantasia delle nuove generazioni.

Così ci divertivamo, in maniera sana, tra la fine degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta.

Però c'era pure dell'altro.

Altri giochi e divertimenti sviluppati dalla fantasia dei ragazzi che, anche nei limiti della scarsità di disponibilità economica, ci permettevano di stare allegri davvero con poco.

Ma di questo parleremo un'altra volta.